

# La criminalità femminile

DONATELLA CHICCO

Dottoranda di ricerca in Scienze Penalistiche  
nell'Università di Trieste

## 1 - INTRODUZIONE

Quella del crimine e della giustizia criminale è la lunga storia di una serie di rappresentazioni (sociali, simboliche, letterarie...) mutevoli e spesso discordi, che rivelano il rapporto complesso e contraddittorio che ogni società ha stabilito intorno alla definizione degli stereotipi criminali. E d'altronde con la Scuola positiva, l'azione penalmente rilevante (definita dalla legge) sarebbe ritornata a confondersi con il soggetto criminale, reimmettendo nello scenario giudiziario la figura del cd. "colpevole": l'uomo delinquente di Lombroso e la personalità di chi è autore del crimine investono più complessivamente la giustizia penale. La concezione della pena intesa come retribuzione viene meno per lasciare posto alla sanzione preventiva e all'individuazione del deviante e del soggetto socialmente pericoloso<sup>1</sup>.

Lo stereotipo criminale o, *rectius*, gli stereotipi criminali, assumono una rilevanza enorme influenzando ideologicamente sulla stessa nozione sociale e sociologica di crimine, protraendosi ben al di là del breve periodo di fortuna goduto dalla Scuola positiva, giungendo, in un certo senso e per certi aspetti, sino a questi ultimi anni. Se l'individuazione del soggetto ritenuto socialmente pericoloso

---

<sup>1</sup> V. MANZINI, *Trattato di Diritto penale italiano*, III, Utet, Torino, 1934, pp. 1 ss.

si rifaceva per certi versi a quella nozione di crimine e di criminale diffusa nei secoli precedenti all'affermazione della Scuola illuministica, la sua declinazione con le (presunte) innovazioni scientifiche la rendeva del tutto nuova e tale da investire la società nel suo complesso.

Questo è nettamente percettibile dall'utilizzo di retoriche volte a individuare i soggetti criminali (e la "criminalità" nel suo complesso), come qualcosa di esterno alla società (anche se da essa prodotti). Ovviamente non si tratta più della figura del nemico interno (tipologia peraltro recuperata di seguito al fenomeno eversivo del terrorismo) che la società di antico regime aveva enucleato nella dimensione ideologica del banditismo, ma del criminale: un soggetto che per i più svariati motivi trae la sua natura dalle contraddizioni sociali e di esse si alimenta<sup>2</sup>.

Selezione naturale (come sostiene Lombroso) o selezione volontaria e consapevole degli stessi soggetti, comunque la criminalità diviene, di fatto, il fulcro delle forti tensioni sociali esistenti e della loro catalizzazione attuale.

La piena affermazione delle istituzioni statuali già nel corso del XVIII secolo favorì l'emergere di una diversa concezione della pena e della punizione. La polemica illuministica contro la pena di morte e la tortura rifletteva, tra l'altro, una concezione pubblica della pena che non si incentrava più essenzialmente sul corpo del criminale.

La netta affermazione della pena del carcere esprimeva in fondo l'esigenza, da parte delle istituzioni giudiziarie secolari, di redimere e di rigenerare colui che, infrangendo la legge, si era posto al di fuori della comunità civile. La diversa concezione della legge e della pena influirono profondamente sulla definizione degli stereotipi giudiziari e criminali. Il confronto tra Scuola classica e Scuola positiva costituisce così uno dei momenti più significativi di questa trasformazione. Il modello astratto e razionale del diritto penale enfatizzato dalla Scuola classica comportava una percezione del criminale inteso come soggetto libero di intendere e di volere e, in quanto tale, responsabile giuridicamente e moralmente (un buon esempio è costituito dal Codice penale italiano Zanardelli del 1889)<sup>3</sup>. Come è stato osservato, esso rappresentava, di fatto, uno strumento teorico-ideologico di difesa dello *status quo*, impedendo che si realizzassero istanze di trasformazione. L'astratta definizione di alcuni reati e di tipologie criminali (si pensi, ad esempio, all'infanticidio e all'infanticida) rifletteva una visione sociale fortemente ancorata al passato e che solo la discrezionalità del giudice poteva mediare e attenuare

---

2 A. CRISAFULLI, *Quaderni di criminalità, Enrico Ferri e la scienza penale italiana*, Fratelli Bocca, Milano, 1940, pp. 48 ss.

3 Più articolato il giudizio sul Codice Zanardelli, in M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia*, Giuffè, Milano, 2009, in particolare pp. 510–512. In realtà, come è stato sottolineato da F. GROSSO, il Codice Zanardelli, pur nella sua impostazione liberale, "Si prestava a interpretazioni e applicazioni autoritarie"; così che le autorità politico-giudiziarie "nei confronti delle agitazioni popolari dell'ultimo decennio dell'Ottocento non hanno esitato a utilizzare il Codice penale secondo le interpretazioni più rigorose, o addirittura forzare i suoi enunciati formali pur di conseguire l'obiettivo di colpire il dissenso politico" (cfr. Grosso, 1997, 17).

alla luce della presa di coscienza di alcune vistose contraddizioni sociali. In questo senso, il concetto di equità tramite cui il giudice mediava il contrasto tra legge e prassi giudiziaria è di estremo interesse, in quanto rivela, sul piano retorico, le argomentazioni che dovevano avallare non solo il divario tra teoria e prassi, ma soprattutto giustificare la non univoca sovrapposizione tra colpevole e criminale<sup>4</sup>.

## 2 - LA SCUOLA POSITIVA

La Scuola positiva, che tra i suoi principali esponenti vedeva lo stesso Ferri, in opposizione al postulato del libero arbitrio, affermava il principio del determinismo causale<sup>5</sup> dal quale discendevano alcuni principi fondamentali: 1) il reato non interessa più come ente giuridico distinto dall'agente, ma come fatto umano individuale che trova spiegazione nella struttura bio-psicologica del delinquente, quale espressione della pericolosità del soggetto; 2) al posto della volontà colpevole, della responsabilità morale e dell'imputabilità viene a sostituirsi la pericolosità sociale, intesa come probabilità che il soggetto sia spinto a compiere dei reati; 3) un sistema di misure di sicurezza viene a sostituirsi alla pena retributiva<sup>6</sup>.

Tale impostazione ideologica, mettendo in luce il problema della personalità del delinquente e dei suoi condizionamenti bio-psico-sociologici<sup>7</sup>, ha avuto il merito di tener conto della realtà sociale in cui il reato viene a compiersi e di aver introdotto, accanto alla tradizionale prevenzione generale, l'idea della prevenzione speciale e della risocializzazione del delinquente<sup>8</sup>.

Si assisteva, quindi, a un radicale mutamento di impostazione dogmatica: i provvedimenti di difesa sociale dovevano adattarsi non alla obiettiva gravità del delitto ma, piuttosto, alla maggiore o minore pericolosità del delinquente. Distinguere i delinquenti secondo la loro pericolosità significava considerare la loro antisocialità determinata da:

---

4 Come ha osservato E. RESTA, *La certezza e la speranza: saggio su diritto e violenza*, Roma, 1996<sup>2</sup>, p. 127: «L'intero discorso che scienze sociali e scienze giuridiche alimentano intorno al sistema penale non fa che registrare lo scollamento tra principi e pratiche: i punti di vista possono essere diversi ma l'approccio è comune. L'astrattezza e l'impersonalità del meccanismo penale è quello che si dice; quello che avviene è altro e dipende da nascosti processi di selezione, sociale, ideologica, naturale, antropologica che, più o meno volontariamente, orientano il controllo penale verso determinate forme di colpevoli piuttosto che verso neutre attribuzioni di colpe».

5 E. FERRI, in C. LOMBROSO, E. FERRI, R. GAROFALO, G. FIORETTI, *Polemica in difesa della Scuola Criminale Positiva*, Zanichelli, Bologna, 1886, p. 85 ss.

6 Per la Scuola classica, invece, i criminali compivano delitti per un atto cosciente della loro volontà malvagia, una delle basi su cui questa poggia era il concetto di libero arbitrio. Fulcro del sistema penale era quindi il gesto materiale.

7 E. DOLCINI, *Codice penale*, in *Digesto delle Discipline Penalistiche*, II, Utet, Torino 1988, p. 277.

8 R. A. FROSALI, *Sistema penale italiano*, I, Utet, Torino, 1958, pp. 36-37.

Tendenze congenite per atrofia del senso morale oppure da condizioni psicopatologiche clinicamente precisate oppure da impulsi passionali od infine da prevalenti influenze dell'ambiente familiare o sociale e dagli inconvenienti degli stessi sistemi carcerari, che fanno come da stufe per la coltura dei microbi criminali<sup>9</sup>.

In particolare, secondo la Scuola positiva, il principio cardine in base al quale si devono spiegare tutti i fenomeni, fisici e psichici, individuali e sociali, è il principio di causalità. Per i positivisti, infatti, il delitto è il prodotto non di una scelta libera e responsabile del soggetto, ma di un triplice ordine di cause: antropologiche, fisiche e sociali<sup>10</sup>. Ecco che l'attenzione del diritto penale si sposta dal fatto criminoso in astratto alla personalità del delinquente in concreto, dalla colpevolezza per il fatto alla pericolosità sociale dell'autore «intesa come probabilità che il soggetto, per certe cause, sia spinto a commettere fatti criminosi»<sup>11</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, non ha più senso castigare con la pena il reo, «perché fatalmente spinto da forze che agiscono dentro e fuori di lui»<sup>12</sup> e scopo dei provvedimenti repressivi deve essere la difesa sociale, per cui coloro che delincono devono essere sottoposti a misure di sicurezza, volte a prevenire ulteriori manifestazioni criminose mediante il loro allontanamento dalla società e, ove possibile, il loro reinserimento nella vita sociale. Tali misure, pertanto, non devono essere proporzionate alla gravità del fatto, ma alla pericolosità del reo e, nella loro applicazione, devono variare di forma per adattarsi alle diverse tipologie psichiche del delinquente, devono essere indeterminate nella durata e derogabili col cessare della pericolosità.

Dal momento che anche i fatti psichici sono sottoposti al principio di causalità (determinismo psichico), il libero arbitrio - considerato una illusione psicologica - non ha più senso. Date queste premesse, la Scuola positiva arriva inevitabilmente a negare la stessa categoria dell'imputabilità e la distinzione fra soggetti imputabili e non imputabili<sup>13</sup>. Se, infatti, come si è detto, la sanzione penale serve

---

9 G. NEPPI MODONA, "Legislazione penale", in *Il mondo contemporaneo*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 584 e ss.

10 A. BARATTA, *Positivism giuridico e scienza del diritto penale*, Giuffrè, Milano, 1966. Inoltre, lo stesso Enrico Ferri, fondatore della Scuola positiva, individuò, nel suo libro *Sociologia criminale* (I, Utet, Torino 1929) tre categorie di fattori del reato: 1) antropologici, distinti nelle tre sottoclassi della "costituzione organica" (caratteri somatici), della "costituzione psichica" (intelletto, volontà, sentimento) e delle "condizioni bio-sociali" (classe sociale, stato civile, professione, ecc.); 2) fisici (clima, natura del suolo, ecc.); 3) sociali (densità demografica, religione, costume, politica, ecc.).

11 E. FERRI, *Principii di diritto criminale, Delinquente e delitto*, Utet, Torino, 1928, pp. 42-47. Secondo F. CARRARA, uno dei massimi rappresentanti della Scuola classica, "il diritto è congenito all'uomo perché dato da Dio all'umanità fin dal primo momento della sua creazione". Cfr. F. CARRARA, *Programma del corso di diritto criminale*, prefazione alla V edizione, I, Fratelli Cammelli, Firenze, 1897, p.10.

12 F. MANTOVANI, *Diritto penale*, Cedam, Padova, 1992, p. 562.

13 G. ZUCCALÀ, "Della rieducazione del condannato nell'ordinamento positivo italiano", in *Sul problema della rieducazione del condannato*, Cedam, Padova, 1964, pp. 360-361.

solo come strumento per impedire la commissione di crimini, non vi è motivo per escludere dalla sua applicazione gli autori di reato infermi di mente.

### 3 - LA TEORIA DEI “TIPI D’AUTORE”

La definizione degli stereotipi criminali si riflette innanzitutto nei testi normativi e dottrinari<sup>14</sup>, ma si coglie soprattutto nell’effettiva prassi repressiva, alla luce di una serie complessa di variabili sociali e politiche<sup>15</sup>.

In Italia le istanze riformatrici dell’indirizzo positivo si materializzarono nel progetto Ferri del 1921, quando l’allora Ministro della Giustizia Mortara, nel 1919, ebbe l’iniziativa di nominare una Commissione ministeriale presieduta dallo stesso Enrico Ferri il cui compito precipuo era quello di adoperarsi:

[...] per la riforma della legislazione penale, per conseguire, in armonia ai principi e metodi razionali della difesa della società contro il delitto in genere, un più efficace e sicuro presidio contro la delinquenza abituale<sup>16</sup>.

L’approccio alla natura dei crimini mutò dalla concezione classica del delitto verso un senso più soggettivo concentrando, come sopra accennato, l’attenzione sull’autore del delitto ed iniziando a indagare la relazione tra quel comportamento criminoso e l’indole del soggetto. Dalla connessione psicologica, che identificava il delinquente con l’anormale, si arrivò ad una ricerca ancor più radicale volta a rintracciare i segni della criminalità sul corpo stesso del reo.

Tale tipo di indagine caratterizzò la scienza penalistica italiana del XIX secolo e di parte del XX, alla quale si deve il diffondersi delle teorie antropologiche in campo penale; queste prendevano spunto da una base di «atavismo biologico a sfondo degenerativo»<sup>17</sup> che fino allora non era stato analizzato in modo tanto accurato e meticoloso. Promotore di queste dottrine fu Cesare Lombroso, medico piemontese grande sostenitore della ricerca empirica, che subì le influenze di

---

14 Il problema del delinquente-tipo, o delle qualificazioni legali soggettive, appare in modo particolare presente, pur se in termini non sempre espliciti, nelle istanze politico criminali di autori italiani appartenenti ad indirizzi diversi. Si vedano ad esempio: E. ALTAVILLA, *La vitalità della Scuola Positiva*, in “Scuola Positiva”, 1947, pp. 81 ss., ove si invoca una creazione di fattispecie atte a rivelare automaticamente i tipi di personalità che le realizzano; G. BETTIOL, “I problemi di fondo delle misure di sicurezza”, in *Stato di diritto e misure di sicurezza*, Padova, 1962, p. 16, ove si afferma il contrasto con il principio di legalità di ogni “fattispecie soggettiva di pericolosità” non sufficientemente determinata; IDEM, *Sulla rieducazione del condannato*, in “Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale”, 1958, pp. 642 ss, ove una vera e propria tipologia di personalità criminali è impiegata per impostare il problema della pedagogia criminale.

15 Sul punto, J. E. HEYDE, *Typus: ein Beitrag zur Typologik*, in “Studium generale”, Springer-Verl, New York, 1952, p. 235 ss.

16 Regio Decreto n.1742 del 14.09.1919.

17 R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia, 1845-1945*, Einaudi, Torino, 1991, p. 160.

studiosi francesi, quali Morel e Parent-Duchatelet, e prese le mosse dallo studio medico ed antropologico di una vasta serie di soggetti devianti, che va dai delinquenti ai pazzi, nei quali si riscontrano caratteri degenerativi primitivi indice di un arresto evolutivo.

L'idea fondante di tutto il suo lavoro criminologico gli venne (nel 1871) eseguendo l'autopsia di un brigante calabrese, Giuseppe Villella, e fu l'analisi del cranio ad illuminarlo: esso presentava una fossetta alla base e un segmento dilatato del midollo spinale nella parte inferiore; inoltre, l'assenza della cresta occipitale era qui sostituito da una cavità di dimensioni non trascurabili, indice di un arresto allo stadio fetale dell'encefalo, particolarità tanto primitiva da non essere presente nemmeno nelle scimmie<sup>18</sup>. Lombroso associò, infatti, tutti questi dettagli ad alcune "razze inferiori" dell'America Latina. Tale intuizione segnò l'inizio di una serie di studi analitici e di misurazioni su soggetti che presentavano fattezze ritenute analoghe a quelle dei soggetti classificati come "sottosviluppati".

Nacque così il concetto di "atavismo", che fu determinante nella riflessione di Lombroso: in base a questo si sosteneva l'idea che «esistessero individui nei quali lo sviluppo si arrestava a uno stadio anteriore rispetto allo sviluppo della specie umana»<sup>19</sup>. Queste caratteristiche permettevano di identificare come naturalmente devianti i criminali, e le considerazioni fatte fanno bene notare come le anomalie comportamentali venissero ricondotte ad una struttura organica viziosa anziché ad atti della volontà.

Anche il contesto storico e sociale in cui Lombroso iniziò i suoi studi era di notevole contributo a tale concezione: le rivolte contadine delle campagne meridionali sorte a seguito dell'Unità d'Italia avevano come protagonista povera gente che aveva visto disattese le proprie aspettative; si trattava di persone esasperate e per lo più prive di cultura le quali cercavano di far valere i propri diritti con atti sovversivi. L'incapacità di Lombroso di capire a fondo le ragioni dei contadini e i modi rozzi dei tumulti, acuirono l'interesse dello scienziato per questi individui e giustificò i loro atti criminosi comparandoli alle tendenze dei popoli primitivi.

Le analisi svolte dal medico piemontese si espansero e tra i soggetti presi in esame rientrarono anche gli ospiti del manicomio di Pesaro e vari altri detenuti dei penitenziari. Tutti sottoposti alle misurazioni più disparate attraverso le quali lo scienziato doveva dimostrare la connessione tra degenerazione morale e fisica. Per tale ragione oggetto di stima erano: la statura fisica, le dimensioni del cranio, la determinazione del peso, ma anche l'esame di cute, capelli, peli, unghie, dentatura ed un'accurata osservazione fisiognomica. Elementi che, combinati tra loro, portavano a dedurre le peculiarità di quei soggetti criminali e che, proprio a causa di tali caratteri, somigliandosi tutti, venivano classificati come biologicamente sottosviluppati.

---

18 R. CANOSA, *op. ult. cit.*, p. 185.

19 D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Mondadori, Milano, 2002, p. 56.

L'atavismo si rese funzionale alla convinzione che la natura criminosa dovesse necessariamente essere intrinseca nell'individuo portato a delinquere; di qui l'idea del "delinquente nato"<sup>20</sup>. Questo soggetto era dotato di peculiari tratti somatici e caratteriali che Lombroso descrisse abbondantemente nel suo "Uomo delinquente"<sup>21</sup>, ove tra le caratteristiche più evidenti annoverò:

[...] la scarsezza dei peli, la poca capacità cranica, la fronte sfuggente, i seni frontali molto sviluppati [...] lo spessore maggiore delle ossa craniche, lo sviluppo enorme delle mandibole e degli zigomi [...] la pelle più scura, il più folto e arricciato capillizio, le orecchie voluminose [...] la completa disvulnerabilità morale, l'accidia, la mancanza di ogni rimorso, l'impulsività, l'eccitabilità fisiopsichica e soprattutto l'imprevidenza [...].

Attraverso queste distinzioni non prettamente anatomiche, Lombroso si avviò verso una trattazione psicologica della devianza, orientamento in seguito ampliato dai suoi successori.

Sia per rispondere alle critiche mosse dagli avversari, sia per influenza dei collaboratori, la categoria originaria del delinquente nato divenne solo una delle molteplici sfaccettature in cui si articolava il mondo criminale. Notevole fu anche il crescente rilievo dei fattori ambientali nella descrizione della devianza; un esempio era offerto dal "delinquente d'abitudine" che inquadrava i recidivi, soggetti che avevano raggiunto la depravazione del delinquente nato a causa delle pressioni ambientali cui erano sottoposti e cui non erano capaci di resistere: proprio su questi soggetti era più evidente l'influenza dell'ambiente, apparendo il loro corpo come «inevitabilmente sottomesso alle passioni brutali e alle reazioni di violenza»<sup>22</sup>.

S'intuisce come, nel corso dei suoi studi, Lombroso dovette modificare la posizione originaria fino a riconoscere che la teoria dell'atavismo non si prestava a spiegare la compresenza di anomalie plurime in tutti i soggetti catalogati come delinquenti nati; lo scienziato iniziò a vedere in molti degli individui esaminati una compresenza di pazzia morale, epilessia e atavismo, e proprio quest'ultimo assumeva nuovo rilievo se combinato con la degenerazione morale tipica della follia.

#### 4 - I SUCCESSORI

Le dottrine divulgate da Lombroso ebbero grande risonanza attirando alla Scuola positiva numerosi seguaci: tra gli esponenti più noti si ricordano Enrico Ferri e Raffaele Garofalo, i quali, assieme al promotore, sono ritenuti i capostipiti della Scuola positiva.

20 Tale espressione fu coniata dallo stesso Ferri, v. R. GAROFALO, *Criminologia*, Fratelli Bocca, Torino, 1885, pp. 87 ss.

21 C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Torino, 1897<sup>s</sup>, p. 677.

22 R. GAROFALO, *op. cit.*, p.127.

Il primo, pur appartenendo alla generazione successiva a quella di Lombroso, collaborò strettamente col maestro, divenendo il sostenitore più famoso delle sue dottrine. Ancora prima di conoscere Lombroso, Ferri si era posto in contrapposizione alla concezione classica: già nella sua tesi in giurisprudenza criticava l'idea di libero arbitrio e affermava che i soggetti non avessero una responsabilità morale per il loro comportamento perché l'agire era in qualche modo obbligato; di conseguenza, nel giudicare i delinquenti per i loro crimini, era necessario guardare alla loro "imputabilità legale"; la punizione era perciò spiegata in termini di difesa sociale e non di sanzione morale.

La sua formazione giuridica contribuì a rendere più sistematica la classificazione dei delinquenti fatta da Lombroso; uno degli apporti più significativi del Ferri fu, senza ombra di dubbio, la creazione della espressione "delinquente nato"; egli si distinse, inoltre, per una visione meno rigorosa sostenendo l'influenza positiva di un ambiente idoneo sulla vita di un delinquente nato e mostrandosi altrettanto favorevole nei confronti di una possibile rieducazione. A simili conclusioni Ferri giunse dopo aver creato una propria classificazione, ordinata secondo il grado di temibilità.

Le categorie antropologiche dei delinquenti poterono così essere catalogate iniziando dal "delinquente nato o istintivi o per tendenza congenita", cui seguivano il "delinquente pazzo", i "criminali abituali", per lo più delinquenti d'occasione spinti alla reiterazione criminale a causa dell'ambiente sfavorevole, i "delinquenti occasionali" ed infine i "delinquenti passionali"<sup>23</sup>.

Una simile suddivisione rientrava in quella che lo stesso Ferri definì la "sociologia criminale"<sup>24</sup>, più orientata, ma anche più adeguata della giurisprudenza, a rintracciare il perché di un reato e ancor più di un crimine efferato, cercando in tal modo di dare una dimensione sociale all'indagine criminologica.

**Il delinquente nato**, comparato agli altri individui della stessa classe sociale, dello stesso sesso e della stessa età, ha per lo più un'intelligenza comune o piuttosto inferiore alla media, tranne i casi di intelligenza superiore o ottusa e deficiente da cui si specifica, invece, il tipo di delinquente primitivo. Caratteristica fondamentale di questo tipo di criminale è l'abnorme volontà, o meglio, l'impulsività che trascende dal senso morale, assolutamente debole e inefficace, che negli uomini normali è la maggior forza di repulsione al delitto. Questa congenita insensibilità - che Lombroso identifica come analgesia o ipoalgesia fisica - porta il delinquente nato a commettere i più diversi delitti e della più diversa gravità, precocità e recidiva<sup>25</sup>.

---

23 E. FERRI, in C. LOMBROSO, E. FERRI, R. GAROFALO, G. FIORETTI, *Polemica in difesa della Scuola criminale positiva*, Zanichelli, Bologna, 1886, pp. 290 ss.

24 E. FERRI, *Sociologia criminale*, in *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Fratelli Bocca, Torino, 1892<sup>3</sup>, p. 848.

25 G. D. PISAPIA, *Riflessioni in tema di recidiva*, in "Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale", 1961, pp. 973-974.



**Il delinquente pazzo** è portato al delitto non solo dall'infermità mentale ma anche da quella atrofia del senso morale (la non ripugnanza all'idea ed all'azione criminosa) che è sempre la condizione decisiva nella genesi della delinquenza. L'infermità mentale, inoltre, può consistere o in una vera e propria forma clinica di alienazione mentale (idiozia, melanconia, demenza, paranoia..), oppure in una psico-neuropatia per la quale si aggiungono disturbi psichici nella sfera del sentimento o della volontà.

**Il delinquente abituale** ha una propria fisionomia bio-psichica che ne caratterizza la grave pericolosità e la scarsa riadattabilità sociale. Nato e cresciuto in un ambiente di forte degrado materiale e morale, tale figura criminale manifesta la sua propensione a delinquere fin da ragazzo, con lievi mancanze (vagabondaggio, furto semplice, etc..). In seguito, per la deleteria influenza delle carceri e per la cattiva compagnia dei delinquenti, e la difficoltà di trovare o di continuare un'attività lavorativa, ricade osticamente nel delitto in diverse nonché molteplici occasioni. Nella relazione sul Progetto di Codice penale, lo stesso Ferri ha distinto quattro tipi principali di delinquente abituale: il delinquente per tendenza congenita ai delitti di sangue e di violenza, il delinquente che commette abitualmente delitti non gravi, specie contro la proprietà, il delinquente occasionale che condannato a brevi pene carcerarie viene da queste progressivamente peggiorato, il delinquente per mestiere o professione che organizza anche con la complicità di altri soggetti una vera e propria industria criminosa.

**Il delinquente occasionale** ha, ovviamente, per cause bio-psichiche congenite od acquisite, una predisposizione o insufficiente ripulsione organica e psichica al delitto, ma deve la sua effettiva attività criminosa ad una forte influenza ambientale, o familiare, come ad esempio una facilità di esecuzione, commozione pubblica, etc. Tale fattispecie risulta così di minor gravità essendo il suo campo d'azione circoscritto a reati quali ad esempio danneggiamenti, lesioni, oltraggi e resistenze.

**Il delinquente passionale**, infine, è soltanto colui che è spinto da una passione cd. sociale, quali ad esempio l'onore, l'amore, il sentimento patriottico. Risulta così necessaria un'ulteriore suddivisione tra delinquente per emozione – nel raptus di un'emozione allo stato acuto, e del delinquente per passione, ovvero nello stato cronico di una passione insistente, che appunto perché cronico non esclude la possibilità di premeditazione del delitto<sup>26</sup>.

Bisognava, quindi, abbandonare, perché non rispondente alla realtà, il criterio fondamentale della Scuola classica, che considerava l'autore del delitto come un "tipo medio", uguale a qualsiasi altro uomo, e utilizzare un metodo scientifico,

---

26 Tuttavia, le tipologie lombrosiane andrebbero esaminate, ai fini di una compiuta conoscenza critica, nell'evoluzione che la stessa opera del medico veronese chiaramente denuncia. In tal senso, una tra le più complete ricostruzioni, è quella di WOLFGANG, *Cesare Lombroso*, in "Quaderni di criminologia clinica", 1961, p. 27 ss. Rimane, comunque, assodato che il vero e fondamentale "tipo" d'autore della teoria lombrosiana, è proprio il cosiddetto "delinquente nato".

induttivo e di osservazione dei fatti<sup>27</sup>, al fine di attuare un'opera quotidiana di prevenzione della criminalità, e non di repressione. I dati criminologici, da parte loro, vennero raccolti ed analizzati con l'intento specifico di mostrare al Legislatore cosa possa essere chiesto all'esperienza scientifica e in quali termini si possa dare un volto realistico all'uomo-delinquente<sup>28</sup>.

Ferri sosteneva, inoltre, che è nella stessa opinione comune, come rilevano le intuizioni del linguaggio popolare "faccia da galera", "belva umana", "uomo senza cuore" e simili, che il tipo criminale si manifesta<sup>29</sup>. Allo stesso modo, l'influenza delle condizioni ambientali o fisiche, quali ad esempio il clima, le condizioni telluriche, o condizioni sociali quali la miseria, l'educazione, lo stato civile, sia inseparabile dalle congenite ed ereditarie condizioni individuali, organiche e psichiche, dell'individuo.

Alla luce di tali considerazioni, "il delinquente è sempre un anormale"<sup>30</sup>, dove le cosiddette anomalie non solo sono più gravi, ma sono, soprattutto, più numerose, come nel caso dell'omicida o nella delinquenza minorile, ove, ad esempio, il Vidoni rilevava che il 70% dei minorenni delinquenti avevano genitori tarati da sifilide, alcoolismo, tubercolosi o epilessia.

Se un uomo aveva commesso quel delitto, ciò significava che egli era - in quel dato momento - in tali condizioni personali e sociali da non poter agire altrimenti, e quelle condizioni erano di tale anormalità (permanente o transitoria) da indurlo a commettere il delitto.

Questo, in conclusione, è il modo "positivo" di considerare e valutare i fatti umani e, quindi, anche i delitti.

## 5 - L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE DAL LATO FEMMINILE

Fin dal principio, gli studi degli antropologi criminali si concentrarono fondamentalmente su delinquenti di sesso maschile, sia per l'elevato numero di soggetti da prendere in esame, sia perché la criminologia e la sociologia - storicamente - hanno avuto come tipico oggetto d'indagine i comportamenti maschili, mentre la devianza femminile era scarsamente considerata a causa della minor risonanza che riscuoteva l'aggressività delle donne.

La questione dell'imputabilità della donna si pose all'ordine del giorno tra l'Otto ed il Novecento, allorché la Scuola positiva cominciò a mettere in discussione la validità dei metodi di studio della Scuola classica di diritto penale. La questione femminile, volta all'affermazione della donna in quanto essere uguale

---

27 F. GRISPIGNI, *Introduzione alla sociologia criminale*, Utet, Torino, 1928, p. 116.

28 A. A. CALVI, *Tipo criminologico e tipo normativo d'autore*, Cedam, Padova, 1967, p. 380 ss.

29 E. FERRI, *Principii di diritto criminale, Delinquente e delitto nella scienza, legislazione, giurisprudenza: in ordine al Codice Penale vigente, progetto 1921, progetto 1927*, Utet, Torino, 1928, pp. 255 ss.

30 E. FERRI, *op. ult. cit.*, p. 259.

all'uomo e perciò degna dei medesimi diritti, si pone in netta contrapposizione all'ideologia positiva che si stava diffondendo in quel periodo in Italia.

Secondo questa concezione, la donna era inferiore all'uomo sia biologicamente sia intellettualmente, e, di conseguenza, ogni rivendicazione in materia di diritti non trovava giustificazione. Il movimento delle femministe rispose con critiche ferme alle affermazioni da questa sostenute, reputandole prive di basi scientifiche, avvalorate e fondate per la maggior parte su pregiudizi di antico retaggio.

Per difendersi, le femministe portavano esempi di donne affermatesi nel mondo letterario, come Madame de Staël<sup>31</sup> o George Elliot, o che si erano distinte nella politica, come la regina Vittoria. L'importanza del ruolo femminile non era ricondotta solo a esponenti delle classi elevate socialmente o culturalmente, ma si evidenziava anche il notevole contributo che le donne delle classi inferiori davano alla società con la partecipazione attiva alla produttività e al lavoro<sup>32</sup>.

La medicina, la biologia, la sociologia, l'antropologia, offrivano elementi di riflessione attraverso categorie e strumenti di lavoro sino ad allora inediti. Anche con riferimento al tema dell'imputabilità femminile, c'è da dire che esso non era rimasto del tutto inesplorato, ed anzi era stato ripreso in tempi recenti da Filippo Maria Renazzi nell'opera *Synopsis elementorum juris criminalis* (1804) e da Giovanni Carmignani negli *Elementa Juris criminalis* (1808).

Entrando nello specifico, il carattere deviante delle donne emergeva negli studi scientifici con maggior riferimento alla follia ed alla prostituzione, ma tali anomalie comportamentali non erano sufficienti a spiegare la criminalità femminile<sup>33</sup>.

I positivisti tentarono così di estendere gli stessi risultati delle loro ricerche sui delinquenti alle donne, senza ottenere, però, risultati soddisfacenti: sul finire dell'Ottocento, Lombroso e colleghi si resero conto che i medesimi dati relativi al delinquente nato (e relative tipologie) non erano estendibili alla delinquenza femminile, fenomeno che fu avvertito in aumento proprio nel periodo tra il 1890 e il 1914, ma le statistiche mostravano, in realtà, variazioni irrisorie. Ciò che concretamente colpiva, attirando l'attenzione dei criminologi, era il sempre più cospicuo numero di donne condannate per crimini violenti.

L'attenzione che le donne attirarono su di sé era influenzata dal progresso industriale e sociale che segnò la fine del XIX secolo, la modernizzazione mutò il ruolo della donna aprendole le porte del lavoro nelle fabbriche. Negli stessi anni iniziarono ad avanzarsi richieste di parità di diritti, ma l'inferiorità della donna rispetto l'uomo era ancora sancita dal Codice Pisanelli del 1865, che negava l'uguaglianza davanti alla legge e sottometteva la moglie al marito.

---

31 La stessa romanziera francese Madame de Staël aveva, secondo Lombroso, una faccia da uomo, cercando in tal modo di giustificare il suo enorme successo sul piano sociale e letterario, cfr. M. GIBSON, *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano, 2004, p. 88.

32 M. GIBSON, *op. cit.*, p. 122.

33 T. PITCH, *Diritto e rovescio: studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1987, p. 198.

La reazione delle femministe alle affermazioni degli antropologi criminali contava, infatti, di una debolezza di fondo: dal momento che le donne non avevano diritto di voto, né erano presenti in parlamento con cariche tali da poter influire su leggi in loro favore, era difficoltoso e azzardato controbattere alle pretese scientifiche. Ciononostante, vi furono femministe borghesi<sup>34</sup> che confutarono le affermazioni positive con prove di altrettanto spessore scientifico, soprattutto a riguardo delle misurazioni dei cervelli. Per confutare, ad esempio, l'esistenza di un nesso tra intelligenza e peso del cervello vennero portati esempi che avevano come protagonisti gli stessi sostenitori di tali correlazioni, come nel caso dello scienziato Ernst Bischoff il cui cranio pesava meno di quanto lui stesso aveva stabilito come peso medio per il cervello femminile. Tra le affermazioni maggiormente sostenute dalle femministe, rilevavano l'incidenza dell'ambiente e del contesto sociale: di questo parere anche voci di spicco del filone socialista come Anna Kuliscioff<sup>35</sup>, la quale collegava la scarsa intelligenza e la minor possibilità di emancipazione sociale ad un ambiente sfavorevole e, ancor prima, alla scarsa istruzione.

La classificazione delle donne avveniva, dunque, sulla base del loro rapporto con gli uomini; ne conseguivano atteggiamenti sospettosi verso quelle che mostravano una certa indipendenza: più che per la loro aggressività spaventavano perché con la loro autonomia rappresentavano il simbolo del disordine sessuale. In parallelo sorsero movimenti di emancipazione femminile che avversavano queste catalogazioni di subordinazione e contrastavano le consuete classificazioni di "normalità" e "devianza"; per controbattere i criminologi positivisti crearono una serie di standard psico-fisici cui doveva corrispondere la donna normale.

Tutte queste considerazioni intorno all'universo femminile, come stava evolvendosi, vennero ad alimentare l'interesse degli antropologi criminali e sebbene lo stesso Lombroso avesse già fatto alcuni accenni alla devianza femminile nell'"Uomo delinquente" sotto forma di comparazione tra delinquenti maschi e delinquenti femmine, egli approfondì gli studi sulle donne prendendo spunto da quelli del francese A. Parent-Duchatelet sulle prostitute. Questi erano corredate di misurazioni, descrizioni somatiche e riferimenti ambientali, e tali dati consentirono a Lombroso di formare la propria concezione sulla donna prostituta definendola «antropologicamente simile alla donna delinquente»<sup>36</sup>. Tale

---

34 Tra le prime femministe vi erano due modi di perseguire l'affermazione della donna: il ramo borghese auspicava un'uguaglianza scolastica, giuridica e politica, mentre il ramo socialista era più orientato a migliorare le condizioni economiche delle donne lavoratrici. PIERONI BORTOLOTTI ha descritto questo cambiamento come un "passaggio dall'«emancipazionismo» del XIX secolo al «femminismo» del XX". Tuttavia questo non impedì una collaborazione che portò alla nascita di un movimento unitario riconosciuto anche in parlamento. Cfr. M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia*, Il Saggiatore, Milano, 1995, p. 92.

35 La Kuliscioff era legata al Lombroso da rapporti di amicizia. Tale dato rileva sia per l'incidenza sulle affermazioni dello scienziato, che non ignorò le opinioni della socialista, come emerge dalla *Donna delinquente*, sia per le influenze che il socialismo ebbe in generale sui positivisti.

36 M. GIBSON, *Nati per il crimine*, cit.

argomentazione divenne il nucleo fondamentale del suo futuro saggio, scritto in collaborazione con Ferrero, “La donna delinquente, la prostituta e la donna normale”<sup>37</sup> nel quale si ribadiva la teoria del delinquente nato mettendo in luce il carattere di accentuata eccezionalità del carattere criminale femminile: come i criminali maschi rappresentavano un’eccezione nella civiltà, le donne criminali erano eccezione tra i criminali stessi e proprio questa duplicità d’eccezione era ritenuta dall’autore ancor più mostruosa.

I dati reali, secondo i quali il tasso di criminalità femminile risultava inferiore a quello maschile, tendevano a confutare quanto sostenuto in termini di inferiorità femminile. Lombroso ne “La donna delinquente” tentò di dimostrare che la minor delinquenza delle donne era conseguenza proprio della loro inferiorità; per dare prova scientifica di quanto sostenuto prese in esame principalmente tre gruppi di donne: delinquenti, prostitute e “normali”, cioè osservanti della legge.

La metodologia d’indagine pratica, seguita dai positivisti, era la medesima adottata per gli uomini: attraverso numerose misurazioni delle varie parti del corpo e test di sensibilità si documentarono l’inferiorità fisica, morale ma, soprattutto, intellettuale delle donne. I risultati delle indagini di laboratorio, infatti, parevano supportare l’ipotesi di una differenza fisiologica delle femmine che si traduceva in termini di inferiorità. Si poteva dimostrare, come sopra accennato, che il cervello della donna aveva un peso minore rispetto a quello dell’uomo e questo bastava per accreditare l’idea della diversità, strutturale oltre che funzionale, tra uomo e donna.

L’inadeguatezza era giustificata principalmente dalle dimensioni ridotte del corpo, ma anche laddove si era in presenza di misurazioni maggiori rispetto a quelle maschili, le si interpretava in chiave di sottosviluppo. Gli antropologi ritenevano, ad esempio, la presenza di un tronco più lungo rispetto a quello degli uomini, come segno di infantilismo, perché tale caratteristica era tipica dei bambini; a tal proposito Lombroso stesso definì le donne come «bambini grandi».

I test sulla sensibilità, in particolare, erano condotti mediante elettrodi applicati a varie parti del corpo, solitamente mani, dita e lingua per la sensibilità tattile, mentre per quella elettrica si prendevano in considerazione fronte, nuca, naso, ventre, seno, cosce<sup>38</sup>. Data la particolarità degli esami e la eterogeneità dei gruppi di donne sottoposte ad analisi, non fu possibile estendere a tutte l’esame di ogni singola parte. Anche per questo motivo, sebbene i risultati raccolti difettassero di una certa attendibilità, tuttavia, gli studiosi ne dedussero una minore

---

37 G. FERRERO, C. LOMBROSO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, prefazione di M. GIBSON e N. HAHN RAFTER, Et al. S.r.l., Milano, 2009. La prima edizione è del 1893 e rappresentò per lungo tempo il testo di riferimento sulla criminalità femminile; l’impatto che ebbe in materia fu maggiore di quello dell’*Uomo delinquente*, come dimostrato dal fatto che quest’ultimo non venne mai interamente tradotto in inglese fino alla morte dell’autore, al contrario del testo in questione tradotto fin dal 1895.

38 R. GURRIERI, *Sensibilità e anomalie fisiche e psichiche nella donna normale e nella prostituta*, in G. GRECO, *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Dedalo, Bari, 1987, pp. 135-148.

sensibilità femminile, contrariamente alla tendenza stereotipata che voleva le donne più emotive.

La subordinazione della donna rispetto all'uomo era spiegata con semplicità: l'inferiorità esteriore era indice di inferiorità interiore, intellettuale e psicologica; le dimensioni ridotte del cranio e un cervello di scarso peso, quindi, stavano ad indicare la scarsa intelligenza.

Tali avventate conclusioni, come sopra accennato, riportate doviziosamente nel volume "La donna delinquente", non permettevano di spiegare un'evidente contraddizione tra la dichiarata inferiorità delle donne e il ridotto tasso di criminalità femminile; gli studiosi ricercarono una giustificazione proprio nella stessa passività femminile asserendo che una simile condizione impediva loro di raggiungere il livello intellettuale degli uomini ed anche i baratri atavistici tipici del delinquente nato.

Altro fattore che contribuiva alla minore rilevanza della delinquenza femminile era la scarsa visibilità dei delitti commessi dalle donne: di conseguenza, restando più facilmente nascosti, era naturale una sottostima della criminalità femminile; proprio quest'argomentazione persuadeva i positivisti riguardo «la duplicità e la reticenza innate della natura femminile».

La donna delinquente si poneva in un piano intermedio tra l'uomo delinquente e la donna normale: nonostante fosse meno deforme della controparte maschile, la donna delinquente presentava una maggiore crudeltà; di ciò erano fermamente convinti Lombroso e Ferrero supportati dal fatto che la delinquenza era un'attività aberrante per natura, ma più di ogni altra cosa era prettamente maschile. Una ulteriore caratteristica della crudeltà delle donne delinquenti fu rinvenuta da Ferrero nella loro attitudine «non tanto a distruggere il nemico quanto a infliggergli il massimo dolore, a provarlo, martoriarlo e paralizzarlo con la sofferenza»<sup>39</sup>.

Il ritratto che veniva fuori della donna delinquente, mostrava come questa fosse al tempo stesso portatrice dell'amplificazione delle caratteristiche peggiori delle donne in generale, pur avendo, nel contesto, anche molte caratteristiche in comune con gli uomini, come, ad esempio, l'audacia, la scarsa indole materna, la propensione ai piaceri dissoluti e ai vizi, nonché la forza fisica. Anche l'intelligenza poteva apparire come un tratto negativo: quando gli antropologi cercavano di giustificare il successo di molte donne affermatasi in quel tempo sul piano sociale e letterario, sovente essi mettevano in luce una certa virilità del loro aspetto.

Malgrado la pessima immagine che sortiva, furono gli stessi criminologi positivisti a cercare di temperare le affermazioni ribadendo il fatto che la maggior parte delle donne che infrangevano la legge erano delinquenti d'occasione; che queste più di altre subivano le influenze dell'ambiente circostante e che, inoltre, la loro natura debole e suggestionabile favoriva l'istigazione al crimine da parte degli uomini: in tal caso si trattava di reati minori contro la proprietà.

---

39 C. LOMBROSO, G. FERRERO, *op. ult. cit.*, p. 250.

Le differenze tra uomo delinquente e donna delinquente sembrarono non influire più di tanto sul sistema penale, come dimostrò il Codice Zanardelli che implicitamente riconosceva ai due sessi una uguale capacità di distinzione tra bene e male, sebbene vi fossero delle differenze nella misura delle pene per reati come l'adulterio e l'aborto volte non tanto ad una maggiore tutela giuridica della donna, quanto alla tradizionale concezione sul diritto dell'uomo a preservare l'onore della famiglia. La legge, nel decidere sull'imputabilità della donna, doveva tener conto, secondo le teorie di molti positivisti, dell'instabilità della natura femminile, ossia si richiedeva un'interpretazione della stessa in termini biologici, poiché molte delle condotte tenute erano poste in essere in stati che alteravano la personalità della donna, come, ad esempio, la gravidanza.

Infine, una delle maggiori critiche mosse a Lombroso e colleghi era proprio quella di confondere i caratteri biologici con quelli sociali: l'inferiorità delle donne non poteva essere ridotta ai soli caratteri biologici, soggetti essi stessi a variare da un soggetto all'altro, il contesto sociale ricopriva un ruolo determinante nello sviluppo personale di ogni donna, come, del resto, era anche per gli uomini. Il dibattito aveva una portata tale da alimentare numerose pagine di scritti femministi e non solo: nella rivista "Critica sociale", che la Kuliscioff dirigeva assieme a Turati, in occasione della pubblicazione della "Donna delinquente" di Lombroso e Ferrero, l'ampia recensione di Zerboglio fu corredata di note dove i direttori criticavano apertamente le rivelazioni dello scienziato mettendone in discussione le affermazioni come poco scientifiche.

## 6 - LA DONNA PROSTITUTA

La Scuola positiva tenne sempre in alta considerazione la rilevanza della sessualità nel contesto sociale del tempo: il contributo di Lombroso attraverso "La donna delinquente" rappresenta il passaggio dalla pudicizia sessuale di fine XIX secolo alla nascita della sessuologia.

Partendo dal presupposto che l'impulso sessuale sfrenato è indice d'involuzione, si comprende l'incidenza dell'erotismo sul comportamento delle donne delinquenti, risultando pressoché naturale l'assimilazione della prostituzione alla devianza, elevando così la percentuale di donne devianti più di quanto era realmente, e alla criminalità. Sebbene esistessero già misure di controllo sociale per cui le prostitute erano schedate dalla polizia in ragione della loro condotta e non per la loro indole, l'affermazione di Lombroso per cui «davanti alla pubblica opinione, le prostitute dovrebbero contarsi tra la popolazione criminale» assumeva una connotazione più ampia e una rilevanza maggiore poiché si riferiva all'identificazione biologica della prostituta col criminale, entrambi duri di cuore, privi di senso morale e votati precocemente al male<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> La lettura antropologica della prostituzione fu illustrata in modo esaustivo da Lombroso nel

La prostituzione era per la donna ciò che il crimine era per l'uomo, di conseguenza, al pari del delinquente nato, la donna prostituta rappresentava la regressione più profonda del genere femminile. In lei, i segni dell'atavismo erano espliciti e trovavano conferma nelle comparazioni con le popolazioni primitive e selvagge dove, osservò Lombroso riprendendo il Sergi, era più frequente trovarvi una prostituta piuttosto che un'assassina. In conformità a queste affermazioni, i positivisti vedevano nell'istituzione matrimoniale e nella maternità le soluzioni più conformi all'appagamento dell'istinto sessuale femminile: era pensiero comune che nella donna normale l'amore materno superasse l'amore maritale sublimando il bisogno sessuale<sup>41</sup>.

Sull'esempio di Lombroso, altri criminologi intrapresero studi analoghi sulle prostitute e molti dei risultati confermavano le teorie del maestro. Venne fuori un quadro specifico della donna prostituta: dalle osservazioni di Ciuffo e Mantegazza, le prostitute risultarono essere quasi tutte frigide o ninfomani, perciò ancor più deplorabili perché, specialmente le prime, erano considerate più inclini a pratiche sessuali anormali come omosessualità e masturbazione. Oltretutto simili predisposizioni davano prova ulteriore dell'involutione delle prostitute, ponendole in antitesi con la maggior parte delle donne normali che sublimavano i loro istinti sessuali nella maternità.

Non mancarono incongruenze nei risultati, ma queste vennero interpretate sempre in modo da sostenere le tesi di partenza: ad esempio Moraglia giustificò la somiglianza della bocca delle prostitute a quella delle donne normali, più che a quella delle delinquenti, avallando il pensiero di Lombroso per cui le vere anomalie delle prostitute erano celate da un aspetto gradevole, il che era funzionale ad attirare l'attenzione degli uomini e la vera natura selvaggia si rivelava durante l'atto sessuale<sup>42</sup>.

La sessualità era una chiave di lettura fondamentale nell'analisi della Scuola positiva sulla donna prostituta; gli studi eseguiti e le teorie esposte trovarono ampio seguito nel corso degli anni anche in forme più sviluppate come fu la "scuola costituzionalista", la quale integrava i dati delle misurazioni del corpo sulla base del loro rapporto con le funzioni ghiandolari, mostrando la rilevan-

---

testo, come sopra accennato, scritto con Ferrero, "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale", ove già dal titolo dell'opera è possibile intuire la meticolosità usata dagli autori nell'eseguire l'indagine sulla donna prostituta. Gli autori compirono, infatti, numerose misurazioni di varie parti del corpo, che andavano dalla più generica statura alla più minuziosa peluria, e svariati test sulla sensibilità per sostenere l'inferiorità biologica della donna prostituta rispetto alle altre, incluse le delinquenti nate; come molti criminali le donne prostitute presentavano tratti fisici che le distinguevano, quali fronte stretta o sfuggente, cranio di dimensioni ridotte, prominente degli zigomi, bassa statura, braccia corte; in comune con le altre delinquenti avevano spesso occhi e capelli scuri, ma più folti.

41 A. MORALE, *Studio della prostituzione nella storia del diritto e nella legislazione vigente*, Anelli, Vasto, 1909, p.133.

42 Ad avvalorare le tesi sulla natura genetica della devianza, contribuirono branche emergenti della medicina come l'endocrinologia e una progressiva "psicologizzazione" del positivismo.



za degli ormoni nella determinazione fisica e psichica degli individui. Come già aveva fatto Ellero, sostenendo la centralità dell'utero nella determinazione della personalità femminile, Vidoni affermò che l'agente indiscusso nella formazione del comportamento della donna normale fosse la tiroide, mentre la donna prostituta era guidata dall'apparato genitale; tale condizione, definita "iperovarismo", creava disordini ormonali e propensione alla mascolinità, per cui questa categoria di donne mostrava una certa forza fisica, precocità sessuale e mancanza di sentimenti materni.

Infine, altro assertore del determinismo biologico fu Di Tullio che, sul finire degli anni Venti, rielaborò la categoria del delinquente eliminando molte delle suddivisioni interne arrivando a definire la "vera prostituta" quale controparte del "vero delinquente", riprendendo molte delle note dei primi positivisti ne tracciò un ritratto eloquente:

[...] le vere prostitute presentano caratteri somatici di rozzezza, scarsa sensibilità al dolore, ipoalgesia tegumentale, debolezza intellettuale, freddezza emozionale ed anestesia morale, e sono quindi prive di senso del pudore, sono egoiste e prepotenti [...] irritabili, emotive e violente, come nel tipo isteroide o neuro-psicopatico in genere<sup>43</sup>.

La prostituzione rappresentava un'anomalia comportamentale e nello specifico era una perversione dell'istinto sessuale: per questo motivo, in un contesto sociale e morale come quello di fine Ottocento, la regolarità del comportamento femminile era rappresentato dal matrimonio e dalla maternità, situazioni che costituivano "il più corretto e legittimo appagamento".

Un dato fondamentale, che spesso era scarsamente considerato dagli studiosi della Scuola positiva, riguardava l'ambiente in cui erano inserite le prostitute: questo incideva nella definizione della prostituta occasionale, soggetto che, mantenendo i tratti distintivi della femminilità, non rientrava nella catalogazione propria della prostituta nata ed era portata a esercitare la professione a causa di un contesto sfavorevole.

Senza ombra di dubbio, anche gli studi compiuti sulla donna prostituta mostrano evidenti incongruenze metodologiche degli antropologi criminali; in particolare per questo tipo di delinquente si evidenzia il preconcetto dell'inferiorità femminile che muove tutta la ricerca. La donna prostituta era la delinquente per eccellenza perché la sua devianza, rappresentata dalla sproporzionata sessualità, la rendeva analoga all'uomo delinquente, posizionandola così al gradino più basso della condizione femminile. Inoltre, i positivisti dovettero riconoscere l'influenza di un ambiente sfavorevole nella determinazione di certi comportamenti per spiegare la presenza di eccezioni alla prostituta nata come la prostituta occasionale.

La reazione più risoluta a questi studi venne dal nascente movimento per l'emancipazione femminile che contrastava principalmente la posizione di subor-

---

43 B. DI TULLIO, *Principi di criminologia generale e clinica e psicopatologia sociale*, Istituto italiano di medicina sociale, Roma, 1971, p. 50.

dinazione che era riservata alla donna, confutando la pretesa scientificità degli studi sull'inferiorità biologica e intellettuale; il movimento confidava invece in una scienza alleata nel contrastare i ruoli di genere, mentre la pubblicazione de "La donna delinquente" rappresentava un ulteriore ostacolo al raggiungimento dello scopo primario di queste donne: il riconoscimento della parità dei diritti.

In conclusione, le ricerche eseguite da Lombroso e dai suoi successori tra cui primeggia Ferri, si concentrarono su una moltitudine di soggetti ma, spesso, la campionatura era per così dire "viziata", in quanto si trattava per la maggior parte di soggetti già selezionati: Lombroso stesso concentrò i suoi studi su individui detenuti nei penitenziari o negli ospedali psichiatrici, quindi su persone che erano già state classificate come delinquenti o anormali<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> La popolazione carceraria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento proveniva assai sovente dagli strati più bassi della società essendo la criminalità del tempo ancora legata alla realtà rurale o riconducibile a individui (o gruppi) pressoché indigenti, spesso migrati dalle campagne in cerca di condizioni di vita migliori e privi di istruzione. Inoltre, gli studi del medico piemontese risentirono molto del contesto storico e sociale in cui si trovava ad operare: questioni come quella meridionale, sorta a seguito dell'Unità d'Italia, mettevano in evidenza il profondo divario culturale tra le popolazioni contadine ribelli e gli abitanti delle regioni settentrionali; proprio nella esperienza in Calabria, Lombroso cercò di spiegare tale diversità anche sulla base di componenti razziali, operando una trasposizione concettuale fin troppo elementare.